

Raffaele Sardo

NAPOLI Stamani scuole regolarmente aperte in tutta la provincia di Napoli. È il segno di una normalità che si va affermando, nonostante che per risolvere definitivamente l'emergenza rifiuti in Campania occorra ancora una settimana.

La decisione di aprire le scuole è emersa al termine della riunione che ieri pomeriggio un gruppo di sindaci, a nome anche degli altri colleghi, ha avuto con il presidente della Regione e commissario straordinario per i rifiuti, Antonio Bassolino.

E ieri sera, dopo aver ottenuto il via libera dei governatori Fitto ed Errani, sono anche partiti dalla Campania i primi carichi di ecoballe - il combustibile secco ricavato dai rifiuti - da trasportare in aree industriali pugliesi e dell'Emilia-Romagna mentre più modesti quantitativi di rifiuti sono stati inviati verso un sito dell'Umbria. La quantità di rifiuti che potranno essere smaltiti in Emilia-Romagna non dovrà superare le 50 mila tonnellate «una tantum» (ovvero il 2% dei rifiuti prodotti sul territorio emiliano-romagnolo), e il loro trasferimento dovrà avvenire esclusivamente su rotaia e non su gomma. Lo ha deciso ieri pomeriggio a Bologna la giunta regionale emiliano-romagnola. «Si tratta - ha commentato il presidente della regione Vasco Errani - di un esempio concreto di federalismo solidale e responsabile che certo non può venir meno di fronte ad una situazione di vera e propria emergenza sanitaria quale quella Campana».

Di parere diametralmente opposto il vicepresidente della Lega Nord alla camera, Federico Bricolo: «I rifiuti della Campania? In Padania non li vogliamo». Secondo l'esponente leghista invece, «la vicenda dell'emergenza rifiuti in napoletano dovrebbe portare alle immediate dimissioni del presidente della Regione, Antonio Bassolino e del sindaco di

Errani: un esempio concreto di federalismo solidale. Ma l'intervento non potrà che essere "una tantum"



“ La protesta non si placa: a Pianura bloccati i camion diretti alla discarica. In fiamme un migliaio di cassonetti ”



L'emergenza non è comunque finita: ci vorrà almeno un'altra settimana per smaltire le montagne di pattume ”

Napoli verso la normalità, riaprono le scuole

50.000 tonnellate di rifiuti partono per l'Emilia Romagna. La Lega: non li vogliamo in Padania



Un bambino passa davanti a cumuli di spazzatura a Pianura vicino Napoli

Sardella/Ap

Bassolino

«Dietro c'è anche la mano della camorra»

NAPOLI «È evidente che dietro c'è anche la mano della camorra». Il presidente-commissario Antonio Bassolino rinnova la sua convinzione: proteste e disordini che maturano sul versante dei rifiuti sono frutto «in parte di buona fede, in parte di malafede e poi c'è anche la criminalità organizzata». Bassolino ha fatto poi riferimento alle dure proteste di sabato a Caivano, che hanno bloccato per ore l'accesso dei camion di rifiuti nell'impianto cdr: «Che c'entra con queste manifestazioni l'aver incendiato un'auto con quattro nomadi a bordo, salvi per un soffio? Chi sono quelli che si comportano in questo modo?». Analogamente «non penso siano bravi cittadini quelli che fanno i raid notturni bruciando i cassonetti e spargendo la spazzatura in strada. Da parte di alcuni c'è malafede, altri sperano di creare il caos». Ma perché la camorra soffierebbe sul fuoco dell'emergenza? «Per decenni - risponde il governatore - ha fatto affari d'oro, ora vorrebbe farci tornare indietro ad un'epoca che abbiamo chiuso, quella delle discariche e del giro di miliardi intorno ai rifiuti. Ben venga comunque - commenta Bassolino - l'attenzione della magistratura su un tema così importante». Il governatore risponde anche alle critiche che aveva sollevato il vescovo di Acerra, monsignor Salvatore Giovanni Rinaldi nei confronti della scelta di costruire ad Acerra il termovalorizzatore, adombrando anche anomalie sulla gara di assegnazione dell'appalto. «Il vescovo dice che non si è premiata una gara - risponde Bassolino - ma qualche altro aspetto e questo mi sorprende. La gara non l'ho fatta io, Acerra non l'ho scelta io, ma il presidente Rastrelli che per me è stato e resta un galantuomo. Quello del vescovo è un linguaggio allusivo al quale non sono abituato». r.s.

cosa sono i Termovalorizzatori

Aumenta la sicurezza, cala l'inquinamento

Federico Ungaro

In Italia, i rifiuti vengono bruciati per strada e i progetti di costruzione di nuovi impianti di termovalorizzazione incontrano molti ostacoli. Tutto questo nonostante ormai da un punto di vista tecnico e scientifico sia chiaro che gli inceneritori di ultima generazione sono più sicuri e meno inquinanti delle tradizionali discariche. In Europa, questo è noto da tempo. Tanto che bruciare rifiuti per produrre energia è la norma. A Vienna ad esempio, i termovalorizzatori sono due. Forniscono sia acqua calda per il riscaldamento che elettricità. Inquinano poco, meno delle normali centrali elettriche, e non sono nemmeno un pugno nell'occhio dal punto di vista estetico: quello del sobborgo di Spittelau è stato abbellito da Freundreich Hundertwasser, un famoso artista austriaco. Insieme i due impianti trattano 450 mila tonnellate di rifiuti l'anno. Se rapportati all'Italia, i numeri sono impressionanti, ma in Europa sono piuttosto normali. In Francia, tanto per fare un esempio ci sono 250 impianti. In Italia nel 2000 erano operativi 43 impianti, in gran parte al Centro Nord. Negli ultimi 3 anni se ne sono aggiunti altri 5 o 6.

«A Parigi - spiega Claudio Del Lungo, presidente della società fiorentina "Ambiente, Energia, Risor-

se" ed ex assessore all'ambiente della Regione Toscana - di impianti di questo tipo ce ne sono quattro, che producono energia sufficiente per 250 mila appartamenti. Il più piccolo basterebbe quasi a soddisfare il fabbisogno di Napoli, quello più grande quello di quasi tutta la Toscana. In Francia - continua Del Lungo - il primo inceneritore risale al 1898 e il primo termovalorizzatore al 1922».

Quali sono però le differenze tra i due tipi di impianti? «Un termovalorizzatore si distingue da un semplice inceneritore essenzialmente perché sulle pareti del forno ci sono delle tubature nelle quali passa l'acqua. Il calore della combustione la trasforma in vapore e il vapore viene usato per produrre energia elettrica», risponde Stefano Ciafani dell'ufficio scientifico di Legambiente. Insomma, la grande differenza è che il calore prodotto da un termovalorizzatore non viene sprecato, come nel caso dell'inceneritore, ma viene riutilizzato. «Una piccola percentuale, grosso modo attorno all'1 per cento, serve anche per alimentare l'impianto stesso», aggiunge Del Lungo.

Un impianto in grado di trattare circa 100 tonnellate di rifiuti al giorno (l'equivalente dei rifiuti di una cittadina di 40-50 mila abitanti) potrebbe produrre dai 3 ai 7 megawatt di energia a seconda della qualità dei rifiuti. Insomma, potrebbe coprire il fabbisogno di 3000-7000 residenti.

Il cuore del problema è però la qualità dei rifiuti. «Se prendo i normali rifiuti, quelli dei cassonetti - spiega Ciafani - mescolo assieme a sostanze altamente combustibili, anche prodotti che non lo sono affatto, come le ceramiche o i metalli».

In effetti non tutti i rifiuti bruciano allo stesso modo. «Il rifiuto del cassonetto ha un potenziale di circa 1800 chilocalorie - dice Del Lungo - quello che resta dopo la raccolta differenziata circa 3 mila. Nel caso del combustibile da rifiuti (CDR, la frazione più combustibile del rifiuto dopo la raccolta differenziata e un ulteriore trattamento di selezione e differenziazione) siamo a 4000 chilocalorie, la metà del carbone».

La differenza però non è solo questa. La temperatura nel forno deve rimanere costante attorno agli 850 gradi. «Al di sotto di questa soglia c'è il rischio di produrre grandi quantità di inquinanti, in particolare di diossine, particolarmente pericolose e più il rifiuto è composto da elementi non combustibili, più difficile sarà mantenere costante la temperatura del forno», aggiunge Ciafani. Normalmente, se tutto funziona come deve, dalla ciminiera di un termovalorizzatore escono ossidi di azoto, anidride solforosa, acido cloridrico, metalli pesanti, particolato, diossine e furani. «L'impatto sull'ambiente c'è, inutile nasconderselo. Però le normative europee prevedono limiti di emissioni molto più rigidi di quelli delle

centrali elettriche. I livelli di emissione di diossina di un impianto di ultima generazione sono di 0,1 nanogrammi per metro cubo, che è talmente piccolo da essere difficile da quantificare. Insomma, inquina di più una centrale che un inceneritore. Senza contare che se mi metto a bruciare i rifiuti per strada, allora si che produco diossina», dice Del Lungo.

Infine, non si deve dimenticare che maggiore è la quota di incombusto, maggiore sarà la quantità di prodotto che finirà poi ad accumularsi nelle discariche. «In tutta Europa - spiega Del Lungo - cenere e scorie vengono trasformate in materiale inerte e recuperate per la pavimentazione stradale o come materiale edile. In Italia invece finiranno in discarica in mancanza di una legge apposita».

Ovviamente, il termovalorizzatore di per sé non è la soluzione al problema rifiuti. Ma se è un anello di una catena che prevede la raccolta differenziata, la selezione del rifiuto da bruciare e le discariche di inerti allora può essere una soluzione molto più sana dal punto di vista ambientale della tradizionale discarica. «Tenendo conto dei cattivi odori e del percolato (il liquido che si forma dal miscuglio di rifiuti organici e non e acqua piovana) che rischia di disperdersi nell'ambiente e contaminare le falde acquifere, le discariche tradizionali hanno un impatto maggiore sull'ambiente di un termovalorizzatore di ultima generazione», conclude Ciafani.

Napoli. Rosa Russo Iervolino. In Campania - aggiunge - è già in atto lo scandalo della produzione delle mozzarelle alla diossina, dovuta all'erba inquinata dalle polveri degli incendi abusivi dei rifiuti. Non voglio pensare a che tipo di rifiuti Bassolino, la camorra o chi altro ci invieranno in Padania».

In ogni caso ora la situazione si è sbloccata e si conta nel giro di tre-quattro settimane di smaltire circa 50.000 balle accumulate negli impianti napoletani durante la fase dell'emergenza. Così facendo, spiegano i tecnici del commissariato straordinario, si conta di smaltire circa 2.500 balle al giorno, di cui 300 in Umbria, 1.200 in Emilia e un migliaio in Puglia.

Ma se la situazione a Napoli e nei comuni limitrofi sta lentamente tornando alla normalità, permangono ancora alcune situazioni conflittuali. Nel quartiere periferico di Napoli di Pianura, ad esempio, un gruppo di cittadini ha bloccato dalle 4 di ieri notte i camion diretti ad una discarica dismessa che il Comune aveva riaperto provvisoriamente per fronteggiare l'emergenza rifiuti. All'arrivo dei primi camion ci sono stati tafferugli con le forze di polizia, nel corso dei quali un manifestante è rimasto contuso. Solo una ventina di camion sono riusciti a scaricare. Una ripresa, come si vede, osteggiata dai cittadini, ma come ha più volte ripetuto Bassolino, osteggiata anche dalla camorra che da sempre guarda ai rifiuti come un investimento redditizio, un mercato dove i clan malavitosi tentano di rimettere nuovamente le mani. Vorrebbero da un lato far riaprire le discariche, ma dall'altro tentano di lucrare sul business dei cassonetti per i rifiuti, anche se al momento non ci sono fascicoli aperti in Procura su fatti specifici che riguardano il coinvolgimento dei clan nell'emergenza rifiuti.

Ma gli investigatori tengono gli occhi ben aperti. Solo a Napoli nelle ultime settimane sono stati bruciati oltre un migliaio di cassonetti sui quindicimila situati nei diversi quartieri, di cui circa duecento nelle ultime due notti. Ma non si conosce il numero esatto di quanti altri siano stati dati alle fiamme nell'intera provincia. Ogni cassonetto costa 300 euro, quindi solo nel capoluogo dovranno essere spesi almeno 300 mila euro per comprare nuovi contenitori. Il questore di Napoli ha dislocato alcuni agenti in borghese nei diversi quartieri per identificare i responsabili di questi raid. Dal canto suo il sindaco della città, Rosa Russo Iervolino, ha inviato oltre 50 pattuglie della polizia municipale a tutela dei cassonetti e della salute dei cittadini.

Rafforzati i controlli per individuare i responsabili dei raid incendiari



Il viceré berlusconiano non apprezza l'ultimo libro del papà di Montalbano perché se la prende con il premier: «A caratterizzare questa terra bastano carote e melanzane»

Micciché ordina: «Camilleri è un nemico, l'assassino del centrodestra»

Enrico Fierro

ROMA Altro che Montalbano: «Micciché sono: viceministro e viceré berlusconiano nelle terre di Sicilia». In preda ad un irrefrenabile delirio di onnipotenza Gianfranco Micciché sfodera la spada e mena fendenti ad Andrea Camilleri.

In visita elettorale a Ragusa, il finto professore universitario se l'è presa col papà del commissario Montalbano. «Camilleri subito - ha detto ai suoi - non menate a vanto della Sicilia». Il perché è presto detto. Nell'ultimo suo libro, «Il giro di boa», Camilleri scrive contro Berlusconi. Ha storpiato i nomi di alcuni ministri, ma il riferimento è chiaro. Certo, lo scrittore empedocleiano ha venduto milioni di copie con i suoi libri e nella sua Sicilia

è semplicemente venerato, ma questo non basta, perché Micciché («uno che ha tanto fiuto e non solo politico», secondo il suo ex nemico Ciccio Musotto) ha già pronto il suo anatema e non ci sarà bolla di componenda a sanare la diatriba. Perché «si vede che Camilleri è prezzolato, idealmente o realmente, dai nostri avversari politici. Per cui non fate in modo che la provincia di Ragusa venga promossa grazie a questo personaggio. Camilleri è un nostro grandissimo nemico, un "assassino" del centrodestra». Certo, individuato il cadavere - il centrodestra - e l'assassino, ci vuole un commissario per arrestarlo. Detto fatto: c'è Montalbano. Che non sia la trama del prossimo romanzo? Nell'attesa, Micciché ordina ai suoi di non caratterizzare più le città e i paesi di Ragusa con il famoso commissario. «Ci so-

no i prodotti ortofrutticoli, le carote, i peperoni, le melanzane». Più ortaggi meno libri. La folla forzista ha applaudito convinta, ed è tutto vero, non è la riedizione della gustosa gag dell'onorevole siculo-calabrese Cetto Laqualunque di Antonio Albanese, quello che alla fine di ogni comizio prometteva «cchiù pìlu pi tutti». E proprio lui, Gianfranco Micciché. Che in un colpo solo si è inimicato il famosissimo scrittore siciliano, i suoi fans e anche molti sindaci di centrodestra della sua Sicilia. Quelli di Modica, proprio nel Ragusano, che hanno conferito con tutti gli onori la cittadinanza onoraria a Luca Zingaretti, il Montalbano televisivo, e quelli di Porto Empedocle che hanno chiesto e ottenuto di aggiungere al nome originario della città anche quello della finzione, Vigata. Perché Montalbano tira, nelle librerie e

in tv, con milioni di libri venduti e ascolti elevati, e la descrizione di angoli della Sicilia a volte sconosciuti è di per sé un traino per il turismo. Lo hanno capito i sindaci, i proprietari di alberghi e ristoranti, non lo ha capito Micciché. E questa non è una notizia.

Perché il viceministro è ormai totalmente preso dalla logica amico-nemico, impegnato com'è nel grande regolamento di conti (politico, s'intende) con il suo avversario in Sicilia: Marcello Dell'Utri. E quindi un Camilleri che parla di Genova e di G8, di governo e leggi razziste sull'immigrazione, del disagio del suo Montalbano che medita addirittura di lasciare la polizia, non gli va proprio giù: è un nemico di Berlusconi. E il turismo vada a farsi benedire.

«Da tempo il viceministro Micciché manifesta evidenti sintomi di deli-

rio, ma adesso sembra essere entrato nella fase più acuta», è il duro commento di Antonello Cracolico, segretario dei ds siciliani. «ora persino Camilleri nei suoi romanzi nasconderebbe una pericolosa trama comunista e il commissario Montalbano altro non sarebbe se non un agente al servizio del complotto anti-berlusconiano. Povera Sicilia, in che mani è finita!».

Che dire? Sull'ex venditore di Publitalia miracolosamente assunto al ruolo di viceministro, un vecchio signore palermitano aveva le idee brutalmente chiare. Si chiama Pino Mandarini, è massone ed è accusato di essere il commercialista di Totò Riina: «Micciché è un cretino, è stato voluto da personaggi importanti ma non vale niente». Giudizi netti, ai quali l'intervistato risponde scrollando le spalle. Lui tira dritto. Come fece un paio

d'anni fa quando con un corteo di auto blu - c'era Totò Cuffaro e altri notabili forzisti siciliani - entrò nella via Sacra della Valle dei Templi ad Agrigento, i custodi protestarono e la vicenda finì sui giornali. Inchiostro sprecato. Spallucce anche per la storia della coca al ministero: «Martello (il presunto pusher, ndr) non lo conosco», dichiarò ai giornali, poi si scoprì che lo conosceva e come. Gestì di straltona anche per la faccenda della finta docenza universitaria. Sul sito del ministero la scrivere che insegna «Politiche di sviluppo e pianificazione delle opere pubbliche nelle aree deboli» all'Università di Reggio Calabria, poi si scoprì che non ha neppure una laurea, il rettore smentisce sdegnato e lui niente. Neppure un leggero rossore. Ora tocca a Camilleri «assassino» del centrodestra. Che deve pagare la

colpa di aver mandato una bella lettera al candidato del centrosinistra alla Provincia di Agrigento. «Sono con voi - scrive il papà di Montalbano - per tentare di arginare una deriva politica che di giorno in giorno si manifesta sempre più pericolosa».

Spallucce anche questa volta, come un paladino dell'opera dei pupi, Micciché combatte a testa bassa contro il nuovo «nemico». Bisogna dargli un consiglio: signor viceministro, si calmi! Una antica filastrocca di Porto Empedocle può essere utile per sedare i bollenti spiriti. Recita così: «Amici miei, lu tempu vinni d'iri a cogliu scamuzzuna cu Filippu Mangialuna...». Traduzione: «Amici miei, è venuto il tempo di andare a raccogliere cicche con Filippu Mangialuna...». Ci vada e tra uno scamuzzuna e l'altro, sfoghi Camilleri.